

**FABIO GEDA
MARCO MAGNONE**

**IL LATO OSCURO
DELLA LUNA**

MONDADORI

Gli elementi grafici e fotografici presenti in sovraccoperta, nel rivestimento e nei risguardi sono su licenza di Shutterstock. Rielaborazione grafica di Stefano Moro. La lista dei crediti è a pagina 222.

www.ragazzimondadori.it

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato per accordo con Grandi & Associati, Milano
Prima edizione maggio 2020
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-72585-5

Informativa per il Ministero per la Sicurezza di Stato.

Interrogatorio della cittadina Frida Reinsch.

Data: 9 giugno 1974.

Ufficio Distrettuale di Treptow.

Sottotenente Egon Thälmann

[...] Il secondo incontro è sembrato più efficace del primo e lei più disponibile a collaborare. Le pressioni sulla famiglia, in particolare sul padre, hanno funzionato come previsto. La ragazza ha confermato che il primo contatto con il soggetto è avvenuto poco prima di Natale in una caffetteria di Friedrichshain. Da allora dice di averlo visto altre otto o nove volte (si è contraddetta sul numero esatto). Gli ultimi due incontri risalgono al 23 maggio e al 4 giugno, in entrambi i casi nel distretto urbano di Lichtenberg, presso la kneipe Vulkan Eck. A domanda diretta afferma di non conoscere i tempi e le modalità della fuga. Non c'è motivo di dubitare della sincerità di queste affermazioni: è comprensibile che abbiano deciso di comunicarglieli all'ultimo. Ma in generale, possiamo davvero fidarci di lei? I due, in passato, sono stati molto legati. La ragazza si è presentata solo dietro insistenza dei genitori. E per ottenere una piena collaborazione siamo stati costretti a esercitare pressione sulla famiglia. Tutto ciò è indice di una coscienza socialista non perfettamente formata.

Si stabilisce di istituire un sistema di sorveglianza e individuare un informatore tra i suoi amici più intimi.

Si stabilisce di non comunicare l'operazione agli altri uffici distrettuali. Il padre chiede riservatezza e, considerata l'amicizia personale con il compagno Erich Ehrman, membro del Comitato Centrale del SED, nulla osta a soddisfare questo desiderio.

Nota: il proprietario del Vulkan Eck è stato interrogato ed è parso reticente. Ha negato di avere notato i giovani. Sembrava infastidito dalle domande. Verrà aperto un fascicolo a suo nome.

CHLOE

«Che è successo alla mano?» mi chiede papà mentre cerco di scivolare via dalla cucina senza farmi beccare.

Sono riuscita a tornare a casa poco prima dell'alba, quando per fortuna Arno e la nonna già dormivano della grossa. Nonostante fossi a pezzi, non ho chiuso occhio.

«Niente.» Getto un'occhiata distratta alla fasciatura fatta alla bell'e meglio. «Al concerto... sono inciampata e qualche idiota ha pensato bene di saltarci sopra» aggiungo scrollando le spalle.

Non riesco a guardarlo negli occhi. Che per quanto mio padre sia, sì insomma, sia *mio padre*, ho ancora in bocca e nella testa il gusto schifoso dell'alcol di ieri notte, mescolato a quello ancora più schifoso dell'umiliazione.

«Mica è rotta?»

«Figurati, non serviva nemmeno 'sta benda.»

«Chloe... Non fare sciocchezze, occhei?»

«S-e-e-e.»

«Per pranzo ci sei?»

«Faccio un giretto con Anna.»

Non penso ci creda davvero, ma abbassa la testa, e si adegua. Tipico di lui.

E per me, devo ammetterlo, molto comodo.

“Domani. Al Landwehrkanal. Dopo pranzo.” Così mi ha detto ieri sera Sven prima di correre via. Ieri non avevo alcuna intenzione di venirci, oggi invece eccomi qua, e non so nemmeno io perché. Forse per vedere l’effetto che fa. Forse – se mi andasse – per giocare un po’ con lui. Sia come sia, do un’occhiata in giro, e visto che non c’è ancora traccia di lui, mi metto a sedere contro il muretto che fa da cornice a una vecchia fontana di ghisa. Attorno, Berlino sembra un’altra città rispetto a ieri notte. Una città che non è più mia. Nonostante sia domenica, è piena dei rumori e degli odori di sempre. I richiami dei clacson delle auto. L’aroma di carne grigliata che arriva dal *biergarten* appena oltre l’incrocio. I martelli pneumatici che continuano a bucare e scavare senza sosta. E poi la gente. C’è gente ovunque. Che parla agli incroci. Legge il giornale sulle panchine. Passeggia mano nella mano sotto gli alberi, e lancia briciole di pane ai cigni del canale.

Eccolo. Sbuca in bicicletta sulla sponda opposta, schivando per un pelo una coppia di anziani, a cui per lo spostamento d’aria quasi prende un coccolone. Pedala leggero, con energia, e un sorriso stampato in faccia che si vede anche da qui. Arrivato al ponte frena, si dà un’occhiata attorno, e io mi nascondo dietro la fontana. Quando mi riaffaccio, si è seduto all’ombra di un albero. Guarda per aria, intreccia fili d’erba, gioca con le foglie. Credo mi aspetti.

Già, perché anche se gli ho detto che l’avrei trovato grazie ai miei *poteri*, ora quello con i poteri sembra lui. Come se il suo potere fosse la fiducia. Fiducia a catinelle. In quello che fa. In chi è. In cosa lo aspetta. Probabilmente, ha fiducia anche in me. Nel fatto che prima o poi arriverò. Una roba da voltastomaco.

Ma il vero idiota – mi dico scivolando via – non è lui,

ad aver pensato una cosa del genere. Sono io, che chissà cosa mi è preso a venire fin qua.

Cammino veloce, confondendomi tra i passanti lungo il canale, fin quando a lato del sentiero spunta un chioschetto che vende limonate, e allora rallento. C'è una signora con un bimbo attaccato alla gonna che parlotta con il venditore, un ragazzo pieno di foruncoli che avrà sì e no vent'anni. Getto uno sguardo attorno, quindi mi avvicino con noncuranza. Fingendo di voler dare un'occhiata alle bottiglie ancora piene e ai bicchieri ben impiati in file ordinate, aspetto che la donna tiri fuori il portafogli. E poi, mentre il ragazzo raccoglie gli spiccioli nel palmo della mano, in quell'esatto momento, afferro una bottiglia e corro via.

Ecco, così va già meglio.

SVEN

Quella notte non ho dormito. Sdraiato nel letto, le mani dietro la nuca, lo sguardo al soffitto, sognavo a occhi aperti e sognavo che Chloe fosse a Est, e di organizzare un modo per farla fuggire, le facevo attraversare il checkpoint nascosta dentro un furgone e quando eravamo dall'altra parte, a Ovest, la facevo uscire e lei mi gettava le braccia al collo e mi baciava e mi diceva che ero stato eroico.

Nella stanza accanto sentivo i miei genitori discutere, le voci trattenute perché non cogliessi la loro collera, che però mi impregnava lo stesso, come l'umidità, che non bastano certo le pareti, a fermarla.

Avrei aiutato Kurt. Lo avrei aiutato a qualunque costo. Perché lui amava, davvero; ed era disposto a rischiare la vita: quello era l'unico amore che mi interessava. Aveva detto che ciò che mi chiedeva non era uno scherzo, anzi, era pericoloso; e quando avevo risposto sì, eccitato, prima ancora che spiegasse di cosa si trattava, lo aveva ripetuto: «Non è un gioco» aveva detto. «Non è una goliardata con Franz e Willi.» Avevo risposto che sarei stato attento, e avevo abbassato la voce e fatto la faccia più seria che mi riuscisse.

«Ecco di cosa si tratta...»

Lui e Helmut avrebbero attraversato il checkpoint martedì all'ora di pranzo, con un carico di jeans, libri, dischi e liquori. Di solito ci andava da solo, ma Helmut aveva detto che quella volta lo avrebbe accompagnato. Il motivo della visita era sempre lo stesso: andavano a trovare un vecchio amico che gestiva un *biergarten* a Lichtenberg. La strada da percorrere era studiata con attenzione. Si sarebbero davvero fermati a bere una birra a Lichtenberg, ma dopo sarebbero andati in un grande mattatoio che quelli cui dovevano consegnare la merce usavano come base. Lì avrebbero atteso l'arrivo di una persona, una ragazza che quelli di Lichtenberg avrebbero accompagnato al mattatoio. Aiutarla a scappare da Berlino Est era il pagamento del lavoro che Kurt aveva accettato di fare mesi prima. Quando aveva parlato con Helmut e con gli altri capi dell'organizzazione aveva specificato che non voleva soldi. Avrebbe rischiato in proprio, con il furgone modificato appositamente, e tutto ciò che desiderava era che lo aiutassero a portare a Ovest una ragazza.

«Helmut verrà con me all'andata, ma poi si fermerà fino a sera a Berlino Est. Ha delle cose da sbrigare. Per quanto mi riguarda, il momento più pericoloso sarà quando mi troverò ad attraversare il checkpoint da Est a Ovest» aveva detto Kurt. «Lo farò alle cinque esatte del pomeriggio. Passerò da quello di Sonnenallee, che è riservato ai cittadini di Berlino Ovest. È piccolo e le guardie sono più rilassate. Non c'è mai molta fila. E poi...»

«Poi?»

«Ci sarebbe da fare una telefonata.»

«Una telefonata?»

«Ho il loro numero. C'è una cabina dall'altra parte della strada. Dal lato Ovest, a trecento metri dalle sbarre. Helmut dice che è inutile, perché le chiama-

te ai checkpoint sono registrate e non vuole lasciare la sua voce o quella di qualche altro suo uomo su un nastro della Stasi. Lo capisco, ma non si tratta di chiamare da casa. Se si chiama da una cabina non si corrono rischi particolari.»

«Vuoi che chiami il checkpoint?»

«La voce di un ragazzino farà pensare a un errore.»

«Va bene.»

«Tu sai com'è fatto il furgone. Se ti metti dritto davanti alla cabina del telefono, all'angolo di Sonnenallee, mi vedrai svoltare da Baumschulenstraße. Per una questione di turni in quel momento ci saranno tre guardie. Una si occupa del passaggio pedonale e due dei mezzi in transito. Una di loro so chi è. Eravamo molto amici. Era il mio vicino di casa. Tu devi chiamare e dire che ti passino il soldato Joseph Meyer.»

«Il tuo amico?»

«No. Il mio amico si chiama Step. Meyer è quello di turno con lui.»

«Poi?»

«Meyer verrà al telefono e lascerà Step da solo a controllare i documenti. Sempre che non sia già andato lui a rispondere. A quel punto devi dire che vuoi parlare con il maggiore Harald Herman.»

«Chi?»

«Harald Herman. Meyer risponderà che non lo conosce, ma essendo un ufficiale superiore cercherà di capire di chi stai parlando, perché avrà paura di fare qualche sciocchezza. A quel punto devi dire che tuo padre, il maggiore Harald Herman, si trova a Bornholmer e che devi parlargli il prima possibile. Lui risponderà che hai sbagliato checkpoint, che quello è Sonnenallee, non Bornholmer. Tu allora chiederai di essere messo in contatto con Bornholmer. Devi insistere, dire che è urgente, che tua madre sta male. Urla-

gli nelle orecchie. Il soldato ti dirà di restare in linea. E tu a quel punto metterai giù il telefono.»

Avevo la fronte imperlata di sudore. Cercavo di immaginarmi la scena. Non era difficile. Avrei aiutato Kurt a far fuggire Frida da Berlino Est. Sentivo il cuore battere come un treno su un ponte.

«È importante che tu faccia squillare il telefono nel momento esatto in cui vedrai le guardie avvicinarsi al furgone. Dall'angolo della strada si vede, ho controllato. A quel punto devi entrare nella cabina e comporre il numero. È chiaro?»

«Sì» avevo detto. «È tutto chiaro.»

«Puoi farlo?»

«Non è che posso» avevo detto. «Voglio. Lo farò. Senza dubbio.» E non c'era più la città, attorno a me. Non ero più nel furgone. Ero solo dentro quell'idea: nella pancia la paura più grande che avessi mai provato e, allo stesso tempo, il desiderio di dimostrare che potevo affrontarla. Avrei dato non so cosa per dirlo a Chloe. Per dirle: ecco cosa farei per te, fosse necessario. Io per te potrei rischiare la vita. Ma non potevo. Dovevo mantenere il segreto. O per lo meno dovevo mantenerlo fino a martedì. Poi dopo...

Per due giorni ho vissuto come se la temperatura del suolo fosse aumentata di trenta gradi. Non riesco a stare fermo, saltellavo inquieto da un posto all'altro. Lunedì mattina sono tornato alla Vetreria a cercare Chloe, ma non l'ho trovata. Lunedì pomeriggio sono andato da Willi a vedere Australia-Germania Ovest che è finita tre a zero per noi, con goal di Müller, Cullmann e Overath. Franz e Willi devono aver pensato che stessi impazzendo: per il timore di lasciarmi scappare qualcosa, non ho aperto bocca per tutto il pomeriggio e non ho fatto altro che pal-

leggiare con il pallone nuovo di Franz, quello ufficiale dei Mondiali che gli aveva procurato suo padre. Hanno insistito per sapere di Chloe e io ho solo fatto mezzi sorrisi ammiccanti. Martedì mattina Kurt è passato dal Bilka per una consegna. Mentre lo aiutavo a scaricare del formaggio di pecora mi ha fatto ripetere per filo e per segno ciò che dovevo fare, e cosa dovevo dire, e quando. Sapevo tutto. Mi ha persino dato le monete per la cabina telefonica; era passato il giorno prima a controllare che funzionasse, aveva telefonato al numero del checkpoint, la guardia di turno aveva risposto e lui aveva subito agganciato.

A pranzo mamma e papà non si sono rivolti una parola. Per dirsi le cose le facevano rimbalzare su di me, come avevano iniziato a fare da un po'. Roba da farmi imbestialire. Così sono andato in camera senza neppure assaggiare la torta al cioccolato che mamma aveva preparato per consumare dei blocchi di fondente che stavano scadendo. Sono rimasto fino alle quattro sdraiato a letto a leggere *Le due torri*, ma sapevo che avrei dovuto ricominciare da capo perché gli occhi scorrevano sulle parole senza che la mente ne registrasse neppure una.

Mi stavo infilando le scarpe, quando papà è entrato in camera. «Mi serve il tuo aiuto.»

Ho sgranato gli occhi. «Adesso?»

«Adesso. Facciamo in fretta, promesso.»

Ho sentito i polmoni collassare nello sterno. «Ho un impegno. È importante.»

«Anche il Bilka è importante, Sven. È ciò che ci dà da mangiare, ciò che ti veste...»

Ho detto: «Guarda che se sei arrabbiato con mamma non ti devi sfogare con me».

Papà mi ha guardato come se mi fossi trasformato in una tarantola. Ha aperto la bocca per ribattere, ma non è uscito nulla; ha serrato le labbra e arricciato gli zigomi e senza aggiungere altro è uscito dalla stanza, aprendo e

chiudendo la porta con una delicatezza che mi ha fatto stare peggio che se l'avesse sbattuta distruggendo i cardini.

Ho inspirato a fondo, ho finito di allacciarmi le scarpe e mi sono diretto a Sonnenallee.

Sono arrivato con mezz'ora di anticipo. Non avrei saputo dire se c'era più o meno traffico del solito o più o meno gente che si fermava agli angoli delle strade a far pisciare i cani o se chissà per quale motivo era chiuso un negozio che avrebbe dovuto essere aperto, o aperto uno che doveva essere chiuso, ma avrei voluto, avrei voluto sapere tutto, per prepararmi agli imprevisti, anche se si chiamano così proprio perché non puoi prevederli.

Mi sono piazzato di fronte alla cabina telefonica. Un camion parcheggiato pochi metri più in là mi impediva di vedere il proseguimento di Sonnenallee oltre il checkpoint; così mi sono infilato tra il camion e una macchina. Dovevo solo aspettare.

Il Muro correva a destra e a sinistra; le guardie a Ovest controllavano i permessi; le guardie a Est, oltre la lingua di terra conosciuta come *striscia della morte*, si muovevano come aveva detto Kurt. Da una finestra del palazzo di fronte usciva il suono di una chitarra elettrica, il che mi ha fatto pensare ai Fools in the Rain, il che mi ha fatto pensare a Chloe. Ma non dovevo distrarmi. Se pensavo a lei, mi si spegneva lo sguardo e il mondo mi scorreva di fronte senza che io me ne accorgessi. Non doveva succedere.

Mi sono concentrato sul furgone di Kurt. Celeste e squadrato. Lo avrei riconosciuto tra mille, anche se era uguale a mille altri.

Poco prima delle cinque c'è stato un cambio delle guardie: era quello cui aveva fatto riferimento Kurt. Ho preso dalla tasca le monete e il numero di telefono; mi sono av-

vicinato alla cabina. Una macchina all'incrocio ne ha quasi tamponata un'altra e c'è stato tutto uno strombazzare di clacson. Mi sono issato in punta di piedi, ho allungato il collo. Mi sembrava che chiunque passasse sul marciapiede guardasse me, come fosse palestinese che stavo aiutando qualcuno a far fuggire una ragazza da Berlino Est.

In fondo alla via è sbucato un furgone celeste, che però ha svoltato a destra ed è scomparso.

Ho guardato l'ora: le cinque e cinque.

"Dov'è?"

Facevo tintinnare le monete nel pugno come dadi da lanciare. Le cinque e dieci. Le guardie si muovevano lente e scrupolose, i fucili a tracolla. Le cinque e un quarto. Cosa aveva detto a proposito del numero di guardie? Se tardava se ne sarebbero aggiunte altre?

"Come si chiama il maggiore?"

Herman. Dovevo chiedere di Harald Herman.

Cinque e venti. Il cuore mi è salito in gola come per una consapevolezza cui non volevo dare credito o un eccesso di elettricità nei muscoli. Certi cadaveri scattano ancora, poco dopo la morte. Cinque e venticinque. Cinque e trenta. Mi sono appoggiato con la schiena al camion, le monete inerti nel pugno. Ho atteso fino alle sei e a quel punto ho pensato di andarmene. Però sono rimasto fino alle sette, con il sole che si spegneva dietro i palazzi.

Kurt non era tornato.

Degli stessi Autori

BERLIN

La saga distopica che racconta di un irreale 1978 in cui la capitale tedesca è divenuta un mondo senza adulti e senza regole, dove gli eroi sono i ragazzi, che divisi in bande combattono e si alleano, odiano e amano, nella lotta continua per la sopravvivenza.

Volume 1

I FUOCHI DI TEGEL

Volume 2

L'ALBA DI ALEXANDERPLATZ

Volume 3

LA BATTAGLIA DI GROPIUS

Volume 4

I LUPI DEL BRANDEBURGO

Volume 5

IL RICHIAMO DELL'HAVEL

Volume 6

L'ISOLA DEGLI DEI